

GERUSALEMME IN LUTTO.

Rabbia e dolore ai funerali delle diciannove vittime
Caccia all'ingegnere terrorista, il premier in diretta tv



Il feretro con il corpo di un militare israeliano ucciso nell'attentato a nord di Tel Aviv

M. Kahana/Ansa

«Guerra ai killer ma vado avanti» Rabin parla al paese sotto choc e difende la pace

«Continueremo nel processo di pace e al tempo stesso combatteremo i terroristi islamici. Li inseguiremo e li elimineremo, nessuna linea di confine ci arresterà». Nel giorno del dolore, il giorno dei funerali delle vittime della strage di Beit Lid, Yitzhak Rabin si rivolge così agli israeliani in un discorso alla nazione trasmesso a reti unificate. Il ministro degli Esteri Shimon Peres telefona ad Arafat: «Ferma gli integralisti prima che sia troppo tardi».

Herzl a Gerusalemme per dare l'ultimo saluto al sergente Yaron Blum 20 anni e al caporale Amir Hirschenson 18 anni. «Non consentirò a questi assassini di godere del nostro dolore e della nostra pena. Continueremo a camminare a testa alta e andremo avanti e voi Yaron e Amir resterete per sempre con noi», dice l'ufficiale sergente di Blum mentre la terra cadeva sulla cassa. Al funerale del sergente Maya Coopsten 19 anni una delle soldate uccise nell'attentato tre ragazzi non reggono alla tensione e svengono. «Nei miei peggiori incubi non avevo mai immaginato che questo potesse accadere», ripete Eitan, il padre di Maya. Lui il vecchio Etan quella mattina aveva accompagnato Maya alla fermata di Beit Lid al suo appuntamento con la morte. «Dovevo morire io», dice tra le lacrime. «Non lei. Perché è potuto accadere tutto questo perché?».

Una domanda che scuote Israele a cui Yitzhak Rabin ha cercato di dare risposta con il suo discorso alla Nazione - senza precedenti nel suo genere - trasmesso in diretta ieri sera dalle due reti televisive unificate. Pallido, teso in volto, il primo ministro esordisce così: «Continueremo nel processo di pace e al tempo stesso combatteremo i terroristi islamici». «Vi inseguiremo e vi elimineremo», aggiunge, «e nessuna linea di confine ci arresterà», lasciando così intravedere

la possibilità che in futuro le unità speciali israeliane agiranno anche nelle zone di autonomia palestinese. Di una cosa Rabin si è detto certo, per giungere alla pace è necessario che israeliani e palestinesi si separino anche se Israele, sottolinea, non è disposto a tornare entro le linee precedenti alla Guerra dei sei giorni nel 1967. «Gerusalemme - conclude con enfasi il premier - resterà unita, l'eterna capitale d'Israele e la valle del Giordano - sarà il confine di sicurezza del Paese».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Israele il giorno dopo la strage di Beit Lid è nelle lacrime e di quelle ragazze in divisa che piangono le loro compagne uccise davanti a quella maledetta fermata di autobus Israele il giorno dopo è nelle migliaia di soldati che «sigillano» la Striscia di Gaza e la Cisgiordania perché «nessun palestinese possa mettere piede sul suolo israeliano». Ma Israele il giorno dopo è anche nelle parole del primo ministro Yitzhak Rabin. «Nonostante tutto il negoziato va avanti perché il dialogo non ha alternativa».

Il pianto delle soldate

Israele il giorno dopo l'ennesimo strage di innocenti è tutto questo un Paese ferito che si interroga sul suo futuro e su quella pace che tenta ancora a dare i frutti sperati. È stato il giorno dei funerali delle vittime dei «killer di Allah» le esequie si svolgono una dopo l'altra

ma in tutte vi è un miscuglio esplosivo di rabbia e di dolore. Nel giorno dell'attentato la Tv israeliana aveva mandato in onda per l'intera giornata scene di corpi dilaniati, marciapiedi rossi di sangue con i religiosi ultraortodossi in assoluto silenzio e con un sacchetto di plastica in mano a raccogliere ogni piccolo frammento dei corpi. Ieri un altro shock: i giornali pubblicano le foto delle vittime giovani soldati sotto i 25 anni. «I ragazzi che non torneranno» è il titolo a caratteri cubitali che campeggia su tutte le prime pagine. L'incrocio della morte è divenuto meta di pellegrini: taggato per centinaia di israeliani per accendere candele per dire una preghiera per le giovani vite spezzate. Le stazioni radio hanno trasmesso solo musica classica, melodie malinconiche in sintonia con l'umore del Paese. Una volta si è riunita al cimitero militare di monte

Herzl a Gerusalemme per dare l'ultimo saluto al sergente Yaron Blum 20 anni e al caporale Amir Hirschenson 18 anni. «Non consentirò a questi assassini di godere del nostro dolore e della nostra pena. Continueremo a camminare a testa alta e andremo avanti e voi Yaron e Amir resterete per sempre con noi», dice l'ufficiale sergente di Blum mentre la terra cadeva sulla cassa. Al funerale del sergente Maya Coopsten 19 anni una delle soldate uccise nell'attentato tre ragazzi non reggono alla tensione e svengono. «Nei miei peggiori incubi non avevo mai immaginato che questo potesse accadere», ripete Eitan, il padre di Maya. Lui il vecchio Etan quella mattina aveva accompagnato Maya alla fermata di Beit Lid al suo appuntamento con la morte. «Dovevo morire io», dice tra le lacrime. «Non lei. Perché è potuto accadere tutto questo perché?».

Una domanda che scuote Israele a cui Yitzhak Rabin ha cercato di dare risposta con il suo discorso alla Nazione - senza precedenti nel suo genere - trasmesso in diretta ieri sera dalle due reti televisive unificate. Pallido, teso in volto, il primo ministro esordisce così: «Continueremo nel processo di pace e al tempo stesso combatteremo i terroristi islamici». «Vi inseguiremo e vi elimineremo», aggiunge, «e nessuna linea di confine ci arresterà», lasciando così intravedere

la possibilità che in futuro le unità speciali israeliane agiranno anche nelle zone di autonomia palestinese. Di una cosa Rabin si è detto certo, per giungere alla pace è necessario che israeliani e palestinesi si separino anche se Israele, sottolinea, non è disposto a tornare entro le linee precedenti alla Guerra dei sei giorni nel 1967. «Gerusalemme - conclude con enfasi il premier - resterà unita, l'eterna capitale d'Israele e la valle del Giordano - sarà il confine di sicurezza del Paese».

Mano libera agli OOT

Il primo provvedimento di emergenza adottato riguarda gli agenti dello «Shin Bet» (il servizio di sicurezza interno) ai quali sarà consentito per altri tre mesi di usare «pressioni fisiche moderate» negli interrogatori degli integralisti palestinesi. Ciascuno di questi atti visti in base alle nuove norme sarà considerato alla stregua di «un ordine sul punto di esplodere» non potrà essere torturato ma potrà essere sottoposto a pressioni tali da indurlo a fornire informazioni in tempo utile a sventare attentati e rapimenti. Insomma mano libera per gli OOT? «Miglioriamo costantemente le nostre tecniche di lotta al terrorismo», afferma il capo di stato maggiore generale Amnon Lipkin Shahak. Ciò nonostante - avverte il generale - non posso escludere che ci saranno altri attentati». Intanto centinaia di agenti dei servizi speciali ebraici sono stati destinati alla più grande caccia all'uomo dalla fine della guerra del 67. La «preda» è Yehiya Ayash 29 anni detto l'«ingegnere». L'esperto è stato Shimon Peres. Ad Arafat il ministro degli Esteri israeliano il più strenuo assertore del dialogo ha chiesto una cosa sola, ma ultimativa, agire con decisione da subito per «rendere impossibile» la vita dei movimenti islamici estremisti. A partire dalla repressione di manifestazioni di esultanza per il massacro di Beit Lid come quelle avvenute l'altra notte a Gaza sotto gli occhi «distratti» dei poliziotti palestinesi. «Quelle scene di gioia», avverte Peres - hanno sconvolto Israele. Non devono ripetersi mai più».

Hamas resta in silenzio Sui kamikaze Jihad gli ultra si spaccano

Esultano i leader della Jihad, mentre tacciono i dirigenti di Hamas il giorno dopo la strage di Beit Lid è segnato anche da un'incrinatura nel fronte islamico palestinese. «La Guerra santa contro i sionisti non si fermerà» annuncia Abdullah Shami capo spirituale della Jihad islamica, il gruppo che ha rivendicato il massacro. Ma due dirigenti di Hamas ribattono: «Il suicidio è contrario all'Islam Israele si ritiri dai Territori occupati e negozieremo».

Il risultato dei leader della Jihad e il silenzio dei capi di Hamas nella Striscia di Gaza il giorno dopo la strage di Beit Lid è segnato anche dall'emergere di divergenze nel campo dell'integralismo islamico palestinese. «La guerra santa contro il nemico sionista non si fermerà», ha affermato lo sceicco Abdullah Shami capo spirituale della Jihad islamica il gruppo che ha rivendicato la responsabilità del massacro. Lo smantellamento degli insediamenti ebraici in Cisgiordania la fine della confisca delle terre palestinesi l'indizione di libere elezioni nei Territori per il leader della Jihad sono solo obiettivi intermedi: poco più che «pretesti» che non devono oscurare il fine ultimo della «Guerra santa» quello di distruggere lo Stato ebraico e di instaurare in Palestina una repubblica islamica. E così nel giorno del «trionfo» i capi della Jihad rilanciano la loro doppia sfida: contro Israele ma anche nei confronti di Hamas per la sua prematura uscita dal fronte del rifiuto palestinese. Non è un caso che alla vigilia nelle abitazioni dei due «kamikaze» di Beit Lid accanto agli striscioni e alle bandiere della Jihad non fossero presenti i drappi verdi e neri di Hamas. «Lo scontro è iniziato», rivela un dirigente di Hamas - per quanto ci riguarda non abbiamo alcuna intenzione di essere guidati dall'esempio. Noi non prendiamo ordini da Teheran o da Damasco». Insomma non basta il Corano e l'odio verso Israele per tenere uniti i «soldati di Allah». Ecco allora nemergere nei fatti - nonostante i rituali volentieri di consenso per la strage di Beit Lid a firma Hamas - circolati ieri a Gaza - le divisioni che esploderanno a suo tempo nel campo dei 400 esultanti da Israele nel sud del Libano in quel frangente i capi della Jihad ruppero l'alleanza con i deputati di Hamas - dando vita a un loro campo nel campo. D'altro canto in queste settimane si sono intensificati gli incontri tra i ministri dell'Autorità nazionale palestinese e i leader di Hamas per coinvolgere il movimento integralista nelle venturate elezioni a Gaza e in Cisgiordania e nella gestione della «cosa pubblica» incontri bollati come «tradimento» da parte dei capi della Jihad. Una nprova dell'incrinatura del fronte islamico viene anche dalle dichiarazioni rese ieri al quotidiano israeliano Haaretz da due personalità emergenti in Hamas: lo sceicco per Gerusalemme

Jamal Hamami e il capo spirituale per Nablus sceicco Jamal Mansur Hamami in particolare ha avanzato la proposta di rinunciare alla violenza in cambio del ritiro dell'esercito israeliano dai Territori occupati seguito da libere elezioni i cui vincitori subentrerebbero di diritto nella gestione del negoziato con Israele. Rabin è il commento dell'editorialista del quotidiano di Tel Aviv non acconsentirà mai a un ritiro senza condizioni ma il solo fatto che un dirigente islamico parli di trattative rappresenta una svolta: una considerazione condivisa anche in ambienti vicini al ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres. Ma lo scontro tra Jihad e Hamas si unge anche di valenze religiose. «L'Islam - sostengono i due sceicchi - condanna il suicidio ed è giunto il momento di far cessare gli spargimenti di sangue».

D'Alema e Fassino dall'ambasciatore Avi Pazner

Il segretario del Pds, Massimo D'Alema, si è recato ieri all'ambasciata di Israele a Roma per rendere omaggio alle vittime della strage di Netanya. D'Alema, accompagnato dal responsabile esteri del partito, Piero Fassino, ha consegnato all'ambasciatore Avi Pazner un messaggio di cordoglio e solidarietà per il primo ministro Rabin. «Chi ha concepito e organizzato la strage - si legge nel messaggio, reso noto dall'ufficio stampa del Pds - vuole scavare un solco incolmabile di odio tra ebrei e palestinesi e rendere impossibile qualsiasi convivenza e reciproca fiducia. Per questo, non si può, non si deve cadere nella disperazione: tutti coloro che credono in una pace giusta devono far sentire la propria voce e deve essere moltiplicato ogni sforzo per battere la spirale di violenza e terrorismo e per realizzare una pace che consenta a israeliani e palestinesi di vedere riconosciuti e affermati i loro reciproci diritti e di convivere l'uno accanto all'altro in pace e cooperazione». D'Alema ha inviato un analogo messaggio alla presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, Tullia Zevi.

Parla Sari Nusseibeh uno dei leader palestinesi dei Territori: «Acceleriamo la pace»

«Olp solidale con Israele, bloccate i coloni»

«Comprendo il dolore che ha spinto il presidente Weizman a invocare la sospensione dei negoziati ma vorrei dirgli che questa sarebbe una scelta tragica perché sancirebbe la vittoria degli integralisti». Inizia così il nostro colloquio con Sari Nusseibeh responsabile dei Gruppi di programma dell'Autonomia palestinese uno degli intellettuali più autorevoli dei Territori. In procinto di partecipare ad una serie di conferenze in Italia promosse dal Centro per la pace in Medio Oriente di Milano, Nusseibeh avverte: «Con la strage di Beit Lid gli integralisti hanno cercato di uscire dallo stallo del processo di pace per bloccarlo definitivamente».

Israele è sotto shock dopo il massacro di Beit Lid. Il presidente Weizman ha chiesto di sospendere i negoziati. Come valuta questa iniziativa? Credo che quella di Weizman sia stata una reazione emozionale ad un evento tragico. Come tale la comprendo e la rispetto ma sono

convinto che sul piano politico rappresenti una resa ai terroristi. Il dolore dei familiari di quei giovani soldati è il mio è il nostro dolore ma ritengo gravissima sul piano morale prima ancora che politico la strumentalizzazione tentata dalla destra israeliana di quei morti. Il processo di pace va accelerato perché solo così si potrà togliere agli integralisti quegli argomenti su cui fanno leva per ottenere consensi e copertura tra la popolazione dei Territori. Accelerare i negoziati, per raggiungere quali obiettivi? La realizzazione di quanto sancito dagli accordi di Oslo. In particolare per quel che concerne l'estensione dell'autonomia all'intera Cisgiordania il ridispiegamento dell'esercito israeliano e il blocco degli insediamenti ebraici. Il ritardo e le incertezze dimostrate dal primo ministro Rabin nell'attuare gli accordi di Oslo hanno finito solo per fare il gioco dei nemici della pace. I suoi ritardi hanno finito per rafforzare i fatti presenti nei due

campi e indebolito la leadership di Arafat. Le stesse forze israeliane favorevoli al dialogo chiedono all'Autorità palestinese di frenare l'azione degli integralisti. Su questo punto non possiamo creare false illusioni per quanti sforzi potremmo e dovremo fare sarà impossibile. almeno in tempi brevi porre fine alle azioni suicide di individui che uniscono al disprezzo della vita altrui anche quello per la propria vita. Ciò che

dobbiamo fare insieme agli israeliani è togliere loro ogni alibi ogni motivo che possa giustificare le loro azioni agli occhi della popolazione dei Territori. Ma questo si fa con la politica non con le armi. Riusciremo ad isolare gli integralisti solo dimostrando alla maggioranza dei palestinesi che la pace non è solo una sorta di «libertà vigilata» ma il primo passo per migliorare le proprie condizioni di vita e ottenere il riconoscimento del nostro diritto all'autodeterminazione.

«Comprendo il dolore che ha spinto il capo di Stato israeliano a chiedere la sospensione dei negoziati, ma a Ezer Weizman vorrei dire che questa scelta sancirebbe la morte del processo di pace». A sostenerlo è Sari Nusseibeh uno dei più autorevoli dirigenti palestinesi dei Territori. «Il ritardo nell'attuazione degli accordi di Oslo ha finito per fare il gioco degli integralisti». «La sicurezza d'Israele non si concilia con il mantenimento degli insediamenti».

«Comprendo il dolore che ha spinto il capo di Stato israeliano a chiedere la sospensione dei negoziati, ma a Ezer Weizman vorrei dire che questa scelta sancirebbe la morte del processo di pace». A sostenerlo è Sari Nusseibeh uno dei più autorevoli dirigenti palestinesi dei Territori. «Il ritardo nell'attuazione degli accordi di Oslo ha finito per fare il gioco degli integralisti». «La sicurezza d'Israele non si concilia con il mantenimento degli insediamenti».

La democrazia il pluralismo politico e culturale il rispetto delle diversità non sono un «lusso» ma il fondamento dello Stato che vogliamo costruire. Uno Stato che proprio per queste caratteristiche è distante anni luce dalla concezione totalizzante e teocratica propria degli integralisti. Per questo è di vitale importanza giungere al più presto a libere elezioni nei Territori perché sarà l'occasione per legittimare una nuova classe dirigente e sconfiare politicamente gli integralisti.

17UDG

17UDG